



SETEM NOTIZIE

TRIMESTRALE DEL SETEM ITALIA (ONLUS) IN COLLABORAZIONE CON LE MISSIONI DEI PP. SCOLOPI
Via degli Scolopi, 31 • 00136 Roma - Tel. e Fax 063054062 - e-mail: info@setem.it - web: www.setem.it

ANNO XVII - nn. 3-4 - LUG.-DIC. 2011

Tariffa Associazioni senza fini di lucro: Poste Italiane S.p.A. - Sped in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-2004 n° 46) art. 1, comma 2 - DCB Roma

Editoriale

Momento, questo, di grandi cambiamenti sociali ed economici globali.

Le rivolte del nord Africa danno il segnale che la comunicazione anche in quei luoghi ha aiutato le persone, in particolare i giovani, ad aprire gli occhi ed a riconoscere che il desiderio di libertà e democrazia può essere perseguito; che le dittature non sono ineluttabili. Tunisia, Libia ed Egitto, si sono da poco liberate da lunghi anni di dittatura, ma i cambiamenti costano un caro prezzo di vite umane ed i problemi della autonomia, della crescita economica e della democrazia sono tutti da affrontare, in un cammino irto di ostacoli e difficoltà.

Nè va dimenticata l'esistenza di altre numerose realtà con gravissime crisi, sostanzialmente ignorate nel mondo occidentale, come quelle del Sudan, del Madagascar, della Costa d'Avorio e della Somalia.

“Soluzioni africane ai problemi africani” è lo slogan che viene richiamato da governi ed istituzioni africane, dopo il genocidio del Rwanda nel 1994, per una soluzione interna dei problemi politici, economici e sociali del continente.

Sulla scia dell'intuizione lanciata, tanti anni prima, dal vescovo Daniele Comboni: “Salvare l'Africa con l'Africa”.

In questo quadro va vista con grande favore la Carta Africana dei Diritti Umani e dei Popoli, firmata a Nairobi nel 1981, in cui si riconoscono i principali diritti dell'uomo africano, quelli politici, civili, economici e sociali, e si enunciano i doveri, verso la famiglia, la società e lo Stato. Tra i primi, importante il principio dell'autodeterminazione, ovvero il diritto di ogni popolo di liberarsi dalle dominazioni. Peraltro, l'attuazione dei diritti elencati nella Carta, affidata alla Corte Africana per i Diritti Umani, inaugurata nel 2006, è ancora lontana dall'essere attuata.

Vanno ricordati allora, l'indicazione del papa, nella recente Esortazione Apostolica pronunciata alla fine del viaggio in Africa dei giorni scorsi, che l'Africa ha bisogno del buon governo degli Stati che sappia sfruttare le ricchezze destinandole al bene comune ed il suo invito alla pace, con l'esortazione alle Chiese locali a celebrare in tutti i paesi africani, ogni anno, una settimana di riconciliazione.

M. R. C.

Premio Nobel per la Pace 2011

“L'Africa cammina con i piedi delle donne”. Questo è stato lo slogan utilizzato dalla campagna Noppaw (Nobel Price Peace for African Women) lanciata dal Cipsi (Organizzazione non governativa di cooperazione internazionale strutturata come federazione nazionale di 47 associazioni di solidarietà internazionale) e da ChiAma l'Africa, per promuovere la candidatura “collettiva” delle donne africane al premio Nobel per la Pace 2011. La proposta, nata nell'ambito di un seminario internazionale per un nuovo patto di solidarietà tra Europa e Africa tenutosi a Dakar, mirava a dare un solenne riconoscimento ufficiale al ruolo umile e silenzioso che le donne africane svolgono in ogni ambito (agricoltura, commercio, attività produttive, salute, politica, tematiche sociali, democrazia, pace) per la costruzione di una società migliore. Nel continente africano le donne che sono state definite la “Spina dorsale dell'Africa” sono oggetto di grande discriminazione nella famiglia, nel diritto, nel lavoro, nell'accesso all'istruzione e alla sanità, oggetto di violenze fisiche (mutilazioni comprese) e morali, sebbene i numerosi trattati internazionali contro la discriminazione delle donne siano stati ratificati dai governi africani. In realtà, i trattati ratificati non vengono rispettati e prevalgono ancora le usanze locali che disattendono i disposti internazionali a tutela delle donne. Eppure, le donne non cedono, non si arrendono, lavorano instancabili e lottano per rendere pos-

sibile un futuro migliore, perché non hanno rinunciato a sperare in una società più giusta.

La candidatura “collettiva” delle donne africane al nobel non è stata accettata perché troppo generica: fino ad oggi il Nobel è stato conferito solo a singoli individui o ad associazioni (come ad esempio la Croce Rossa), tuttavia il Nobel per la Pace 2011 è stato assegnato a tre donne, due Africane e una Yemenita, con la seguente motivazione “*per la loro battaglia non violenta per la sicurezza delle donne e per i diritti delle donne a partecipare alla costruzione della pace*”.

Le tre donne insignite del Nobel per la Pace 2011 sono:

Ellen Johnson Sirleaf, presidente della Liberia, prima donna a guidare un paese africano, ha contribuito a promuovere lo sviluppo economico e sociale e a garantire la pace in Liberia mobilitando le donne organizzate nelle minoranze etniche. Prima e durante la “Primavera Araba” si è impegnata per potenziare la posizione e l'influenza delle donne.

Leymah Gbowee, avvocato e militante pacifista liberiana, ha contribuito alla fine della guerra civile guidando il “Women of Liberia Mass Action for Peace”, movimento che ha raccolto in preghiera per la pace donne cristiane e islamiche. Lo spirito del movimento è tutto espresso in un appello indirizzato all'allora presidente della Liberia Charles Taylor “*noi donne siamo sempre state in silenzio in passato, ma adesso, dopo essere state uccise, violentate, disumanizzate e infettate da malattie, assistendo alla distruzione dei nostri figli e delle nostre famiglie, la guerra ci ha insegnato che il futuro dipende dal dire No alla violenza e Sì alla pace. Non ci fermeremo finché la pace non trionferà*”.

Tawakkol Karman, attivista yemenita per i diritti umani e fondatrice della rivista “Giornaliste senza catene”, sia prima che durante la “Primavera Araba” si è impegnata per i diritti delle donne, la pace e la democrazia nello Yemen. Sono sue le parole “*L'azione politica non violenta dei giovani è la sola arma contro il terrorismo*”.

Tre donne, tre storie, un Nobel, un'unica speranza. Condividiamola.

A. M. A.



SPECIALE HOGARES CALASANZ 2011

La prima pagina di questo numero, per gli importanti avvenimenti accaduti ed ancora in corso in quella parte del mondo, riguarda l’Africa. Il resto del giornale, dedicato interamente alla realtà degli *Hogares Calasanz* del Messico, è articolato in tre sezioni: testimonianze dirette dei nostri volontari e del padre scolopio responsabile delle case famiglia di Città del Messico e Puebla, storia e cronaca.

Testimonianze

Cari amici del SETEM,

Eccoci a brevi ma, crediamo, dense notizie del nostro incontro con gli *Hogares Calasanz* del Messico. Anche in Messico i bambini di famiglie in cui vengono a mancare entrambe le figure genitoriali o queste sono assolutamente inidonee, sono affidati da un ufficio dello Stato a istituzioni o case famiglia, tra cui le case degli *Hogares Calasanz*. Nelle case degli *Hogares* si accolgono un numero relativamente basso di bambini-ragazzi (una media di otto - quindici) al fine di realizzare un clima ed un ambiente realmente familiare. Tale obiettivo viene raggiunto attraverso lo svolgimento di attività e di momenti comuni a tutti gli abitanti della casa (pasti, preghiera prima di dormire) ed anche mediante la presenza permanente, nella casa, di una figura di riferimento che svolge la funzione del genitore responsabile (una persona remunerata che condivide le finalità delle case *Hogares*). Questa persona, in Messico, in quattro case su cinque è una donna, coadiuvata da altri soggetti qualificati, a tempo definito (educatori, maestri), anch’essi remunerati, e da famiglie di volontari. Il sacerdote responsabile delle case, padre *Reyes Muñoz* è una presenza continua nelle case e condivide molte delle attività dei ragazzi. Non vive con distacco il rapporto con i giovani ma mantiene con loro un rapporto personale. I ragazzi ne hanno grande stima e rispetto e vedono in lui la figura di riferimento paterna. Il clima comunitario e familiare che si respira nella casa non esclude, ma anzi evidenzia l’attenzione che i responsabili hanno, come in una famiglia, per i problemi e la realtà di ciascuno dei ragazzi.

I bambini vengono educati alla responsabilità (vi sono i turni del lavaggio stoviglie e della pulizia della casa) e portati avanti nello studio secondo le loro inclinazioni e tendenze. Le case sono organizzate per fasce d’età. Ve ne sono due a Città del Messico e tre a Puebla. Si lavora per colmare il vuoto affettivo ed i gravissimi problemi con i quali i bambini sono arrivati, in quanto trascurati o maltrattati dai genitori, spesso inseriti in ambienti di criminalità, tossicodipendenza o prostituzione. Il clima di affettività e di amore non esclude la presenza di regole da rispettare; l’aiuto di uno psicologo, anch’esso remunerato, consente una migliore individuazione dei problemi da affrontare e l’intervento formativo e di recupero, quando è possibile è rivolto anche verso la famiglia d’origine. L’educazione e la formazione religiosa, attuata in diversi modi comunitari e personali completa il quadro; il tutto comunque nel rispetto, specie per i più grandi, delle loro scelte personali. Sul gran lavoro che viene svolto e sui notevoli risultati, con l’effettivo recupero dei giovani affidati, ci sarebbe ancora molto da dire. Rinviamo comunque per approfondimenti al sito: www.hogarescalasanz.com e ad incontri con foto che contiamo di realizzare nel corso dell’anno. Inutile dire che tutto ciò ha dei costi notevoli (circa 2000/2500 € l’anno per bambino) coperti solo in parte da disponibilità degli stessi Scolopi e che gli aiuti, di qualsiasi entità, sono necessari. Faremo seguito a questo con altro scritto, indicando piccoli progetti che possono essere sottoscritti per gli *Hogares*. Un caloroso saluto a tutti da Città del Messico.

Mario



LUIS ANGEL

Ogni anno, durante il periodo delle mie vacanze estive, effettuo dei viaggi nei paesi dove il Setem-Italia sostiene progetti, per cercare di comprendere la realtà locale, verificare l'utilizzo degli aiuti, rilevare emergenze e necessità. Quest'anno sono stata con Mario, un altro volontario Setem, a Città del Messico per capire cosa fossero gli Hogares Calasanz (Hogar in spagnolo significa "focolare"). Gli Hogares sono infatti case-famiglia che accolgono ragazzi di strada che hanno conosciuto solo violenza, abbandono, paura, disperazione, abusi, che non sanno cosa vuol dire essere amati. La finalità degli Hogares è quella di aiutare questi bambini/ragazzi a ricostruire la loro personalità, colmando il loro vuoto affettivo insegnandoli in un ambiente che per dimensioni e impostazione è una vera famiglia, affinché sperimentino e apprendano il significato di amore, condivisione, fratellanza, rispetto di sé e degli altri, responsabilità. Sento il bisogno di condividere con voi almeno un frammento dell'esperienza vissuta in Messico nello scorso agosto: ho toccato con mano il significato delle parole accoglienza del più debole e amore.



Nella Casa 2 di Città del Messico vive Luis Angel. Padre Reyes, il responsabile delle case-famiglia, prima di farcelo conoscere ci ha preparato all'incontro raccontandoci brevemente la storia del bambino e le sue condizioni attuali a molti mesi di distanza da un pauroso e fatale incidente con la bicicletta che ha sconvolto la vita di Luis Angel e della casa. Mi sono sentita subito invadere da un'onda di commozione, perché mano a mano che ci parlava di quel bambino capivo che ci stava per presentare la persona della casa a lui più cara. Anche adesso che ne scrivo mi sento turbata. La stanza di Luis Angel odorava di disinfettanti e, pur essendo organizzata come una moderna stanza di un reparto speciale ospedaliero era accogliente e a misura di bambino. Nel letto c'erano due grandi occhi neri che si sono accesi di luce appena è entrato padre Reyes. Questi gli ha parlato come se fosse ancora il bambino di prima, ma lo ha accarezzato in modo particolare, ben sapendo che non tutte le parole hanno ancora un significato per Luis Angel. Il bambino ha risposto con lo sguardo,

cercando di emettere un suono e di stringergli una mano. Il trauma cranico è stato devastante e gli interventi di neurochirurgia non hanno potuto fare molto per migliorare la sua situazione. Uscita dalla stanza col cuore che era diventato piccolo piccolo ho chiesto a padre Reyes se avesse mai pensato di non potere assisterlo a casa e di doverlo affidare ad una struttura pubblica, tenuto conto delle grandissime difficoltà di gestione della situazione e le esigue risorse economiche (i bambini vengono affidati ufficialmente alla casa-famiglia dal tribunale dei minori, ma non esiste nessuna forma di sovvenzione da parte dello stato, né per i bambini, né per la casa, pertanto anche la gestione ordinaria degli Hogares rappresenta un problema). Non mi ha risposto subito, mi ha guardata fissa negli occhi, come se la risposta fosse superflua, poi mi ha detto: "Come si può abbandonare il figlio più debole e indifeso? Lui ha bisogno di stare in famiglia e di sentire il nostro amore, solo così c'è la speranza di un qualche recupero, e poi, anche gli altri bambini della casa hanno bisogno di lui: lui è sempre Luis Angel. Difficoltà economiche? Sì tante, le spese sono indicibili: paghiamo due persone per l'assistenza continua giorno e notte, un'infermiera, un fisioterapista, i medici, le medicine, ma non posso e non voglio arrendermi e conto sulla Divina Provvidenza e su coloro che rappresentano le Sue mani." I miei occhi si sono riempiti di lacrime, padre Reyes mi ha sorriso e mi ha abbracciato. Io ho saputo dirgli solo "grazie".

Anna Maria



☆☆☆

Domande, risposte, riflessioni: colloquio tra un bambino degli Hogares Calasanz di Città del Messico e Padre Reyes

«Chi sono?»

«Chi sono?»
«Sei un bambino bello e buono.»
«No, sul serio, chi sono?»
Capivo perfettamente a cosa si riferisse, ma avevo delle riserve a dirgli la verità. Lo vedevo tanto piccolo. Pensavo che non avesse l'età per comprendere. Ma, chi ero io per pensare ciò? Noi adulti crediamo di sapere quale sia il bene per un bambi-

no, ma non cerchiamo di capire quello di cui ha bisogno, quello che sta cercando.

«Dimmi la verità. Da dove vengo?»

Lo guardai fisso negli occhi; erano seri e riflettevano angoscia. Voleva sapere chi era e da dove veniva.

«Non ti ricordi di nulla?» domandai.

Egli cercò nei suoi ricordi tra i frammenti sfuocati della sua corta vita, col desiderio di trovare una immagine custodita nella memoria alla quale potersi aggrappare.

«Di nulla.»

«Di cosa?»

«Di nulla.»

Pronunciò queste due parole balbettando, con gli occhi rossi e le mani tremanti. I ricordi sepolti nelle profondità della sua anima stavano affiorando. E infine comparvero le lacrime.

«Conosci mia madre?»

«No.»

«Conosci mio padre?»

«No.»

«Conosci la mia famiglia? Io ho una famiglia?»

«No.»

«Allora non sai nulla di me?»

Noi pensiamo che i bambini non abbiano storia; li trattiamo come se non avessero un passato; pretendiamo di conoscerli quando neppure sappiamo chi sono i loro genitori. Ci fermiamo a guardare gli effetti del loro comportamento senza cercarne le cause. Perdiamo il tempo nel tentativo di trasformarli, mentre loro vogliono solo essere ascoltati e capiti.

«Tu sai da dove vengo. Cosa c'è nel mio paese?»

«Terra secca e polvere. E' verde solo quando piove e fa molto freddo la notte.»

«Io avevo un cane. Di lui mi ricordo. Mi seguiva ovunque. Gli volevo bene. Gli davo da mangiare e lo difendevo da tutti. Lui sì che mi amava.»

Penso che sia nel suo pieno diritto avere risposta alle domande: «Chi so-

no? Da dove vengo?».

Gli angosciosi pensieri che in lui generano paura sono associati alla mancanza di risposte. Quando non si ha un punto preciso di riferimento a cui guardare tutto si trasforma in confusione e caos. Che significato può avere la parola madre per chi non l'ha avuta? Che sentimenti suscita la parola padre per chi non l'ha mai avuto? E' un diritto fondamentale della persona sapere chi siamo, quali sono le nostre origini, perché solo partendo dalle risposte a queste domande si può guardare avanti e progettare il futuro.

«Sei un bambino forte, gli dico.»

Egli mi guarda contrariato e sembra scrutarmi nell'anima. Mi sento messo alle strette.

«Perché vuoi conoscere tua madre?» gli domando.

Il bambino rompe in un pianto silenzioso che cerca di nascondere per la gran pena o per la vergogna.

«PER DIRLE CHE L'AMO E CHE MI MANCA»

Piccolo mio, anima mia; ora sono io che piango senza lacrime e chiedo al cielo un po' di tenerezza per il mio bambino, il mio bambino non perché generato da me, ma perché è nel mio cuore.

Piangi bambino mio, piangi, liberati da tanto dolore e tanta solitudine, piangi per ciò che io non comprendo.

Passarono così alcuni minuti di dialogo in silenzio, senza che nessuno di noi due dicesse una parola.

«E di tuo padre, ti ricordi?» gli domandai.

«Sì, di lui mi ricordo, però ne parlai un'altra volta.»

«Come dici tu, piccolo mio. Buona notte.»

Reyes Muñoz Tónix, SchP
Responsabile e Coordinatore degli Hogares Calasanz di Città del Messico e Puebla



strada. Mi mette in contraddizione con me stesso. Appartengo a due mondi. Sono due mondi in opposizione. La domanda che farei adesso a tutti quelli che sono qui è la seguente: «In quale dei due mondi vive ognuno di voi?». La nostra risposta è molto seria visto che stiamo in entrambi. «Possiamo esistere in tutti e due i mondi?». Questo è il problema dei nostri “hogares”. Dobbiamo cercare di aiutare il ragazzo di strada senza negare i suoi valori, la sua identità, la sua essenza, perché diventi parte della nostra Società civilizzata, questa è la situazione in cui ci troviamo. Tutti gli esseri umani al nascere, cominciano un processo di gestazione e un bambino appena nato, dal seno di sua madre, riceverà l'affetto di cui ha bisogno per crescere sano, altrimenti si sentirà frustrato per la mancanza di questo affetto. Il bambino della strada inizia la sua vita in uno stato di ansia e di mancanza di affetto, che genera dentro di lui un processo di negatività e di frustrazione che si porterà dietro tutta la vita. Il “callejero” non sente angustia, è lui stesso angustia. Così è come inizia la sua vita, un processo permanente che mette in dubbio la sua identità e che soffre la mancanza di dignità. Questo è un bambino che sperimenta durante il suo sviluppo psicologico la mancanza di amore, violenza e necessità di guadagnare denaro per l'assenza di tranquillità economica della sua casa. Per questo

motivo, questo bambino non si definisce per quello che è, ma per quello che ottiene, senza dare importanza a come l'ottienga. Il “come” non importa, quando è urgente per la sua sopravvivenza. Il primo diritto dell'essere umano è vivere. Il diritto del “callejero” (ho detto diritto, non obbligo) è vivere. Quindi quando un ragazzo di strada ruba per mangiare, questo è contemplato nei suoi diritti. Quando si prostituisce per sopravvivere (ed incontrarsi con qualcuno che gli dia un po d'affetto), lui ne ha diritto. Quando nella sua angustia e nel panico diventa violento ed “asociale”, è tra i suoi diritti. Egli ha diritto di crescere con le possibilità di cui dispone. Questo è il problema. Nella sua psiche tutti gli esseri umani acclamano la giustizia e si rende conto della giustizia che la nostra Società gli ha negato. La nostra è una Società che si sviluppa soddisfacendo gli interessi individuali con un forte desiderio per le cose materiali, con un'idea totalmente inumana dell'uomo, nella quale l'uomo si sviluppa solamente per soddisfare i propri interessi e desideri. Questa Società è basata su un controsenso una voce acclama la giustizia, ed è la voce del bambino di strada. Tutti noi che siamo qui per assisterli, siamo coscienti di questo.

Per cui vorrei chiarire che l'approccio con cui dobbiamo avvicinarci al “callejero” è inginocchiandoci davanti a lui dicendogli: «Perdonaci figlio,

Storia

«The children '83»

An International Symposium on Street Youth UNICEF, New York, 1983
Ponencia del R.P. Alejandro García-Durán De Lara,
Director y Fundador de Hogares Providencia, I.A.P.

Per assistere alla conferenza dedicata ai bambini “callejeros” della strada, Chinchachoma si dovette mascherare. Questo si potrebbe apprezzare o criticare. Mi doveti mascherare perché se fossi venuto qui come vestito abitualmente, ci sarebbe stata una rivolta. Allo stesso modo si sarebbe protestato se uno dei miei bambini avesse tentato di entrare in questo luogo. Il bambino della strada è quello che è, e come tale, non è accettato. Il signor Peter Tacon lo spiegò con precisione quando raccontò che la nostra fatica è accettare i bambini così come sono. Questo è il problema fondamentale. Potrei parlare di molti altri temi però principalmente desidero parlare di questo. Il bambino di strada esiste, ed esiste con delle caratteristiche precise; quando la Società gli si avvicina con lo scopo di aiutarlo, il bambino di strada rifiuta quest'aiuto. Rifiuta l'aiuto perché non è pensato per

quello che lui rappresenta ma viene da noi, come Società, per quello che noi siamo. Il bambino di strada ha elaborato una giustizia per la sua sopravvivenza e per gestire la sua personalità.

Il giorno più bello della mia vita fu quando i bambini della strada mi accettarono nella loro società e mi misero il meraviglioso soprannome di CHINCHACHOMA, che significa capellone. Questo successe durante un piccolo falò notturno all'aperto. Eravamo per strada e uno dei ragazzi disse: «Dobbiamo dare un soprannome al Padre, non ne ha nessuno». Un altro disse che dovevano chiamarmi capellone; però il primo ragazzo rispose: «No, non è sufficientemente centrato, meglio super capellone». Deve essere coniato proprio per lui. Finalmente decisero per il soprannome di CHINCHACHOMA e questo è il nome che mi piace usare e lo uso perché mi fa sentire uomo di





noi siamo i colpevoli». Qualsiasi altro approccio, che non riconosca e ignori la complicità della Società nella nascita di questi bambini di strada, qualsiasi altra attitudine che veda la Società attaccata da questi ragazzi è una grave ingiustizia. Questi bambini sono incapaci di comportarsi in un altro modo che non sia quello che hanno appreso nella loro gestazione psicologica. Una volta domandai ad un bambino «Chi è più importante, un bambino o un vetro della finestra?». Lui aveva rotto il vetro e mi domandò se lo volessi picchiare per questo. Pensava che il vetro fosse più importante di lui. Se nelle nostre case famiglia un bambino commette un atto di violenza, lo accettiamo. Se lui dice una bugia, accetto la sua spiegazione come vera. Dopo aver ascoltato le sue bugie e averle accettate come vere, il ragazzo resterà sorpreso e mi domanderà: «Hai creduto a tutte le mie bugie?». Io gli risponderò: «Che me ne importa delle bugie, mi importa solo di te, questa è la vera verità. Questo è il processo di accettazione del “callejero” come una vittima della Società ed è allora che incomincia il processo di liberazione del bambino. Il bambino comincia ad avere una nuova immagine ed ha qualcuno che lo sostiene. Per esempio se qualcuno dei miei bambini ruba lo proteggerò, rimetterò quello che ha rubato al suo posto e non chiederò il pagamento del rubato, a chi non ha avuto nulla fin dal principio. E’ in questo momento che inizia una nuova identificazione. Il bambino che sta cercando un posto per lui nella Società ha una necessità fondamentale: scappare da un difficile e doloroso passato ed ha bisogno dell’accettazione del cambiamento. Questo è quello che stiamo cercando di stabilire nel nostro programma: quello che chiamiamo CENTRO DI ESPANSIONE PSICOLOGICA, dove il bambino può esplodere, buttare fuori il suo passato e trovare un futuro più giusto. Come può pensare un “callejero” se la sua mente vive nel caos, quando vive senza logica? Questo bambino è schiacciato da un’esistenza caotica nella quale l’ansia e l’angoscia sono gli elementi principali. Lui può fuggire dall’angustia con la droga, la sessualità, utilizzando qualsiasi mezzo possibile ma sempre tornerà alla sua ansia e alla sua angustia. Ora che vi vedo tutti riuniti, sto pensando che mi piacerebbe dare una coscienza al bambino della stra-

da, al bambino il cui nome non è nessun nome, ad eccezione di qualche soprannome. Il mio sogno è che ognuno di noi lavori con i suoi metodi ed i suoi sogni ma riuniti in un’associazione con idee simili, essendo il bambino la nostra preoccupazione principale, con un orientamento apolitico, con uno spirito profondamente umano. Dobbiamo essere portatori di questo messaggio: «Dobbiamo essere umani, dobbiamo riscattare questi bambini e solo allora potremo dare un senso alla loro esistenza». Questi bambini cercano la giustizia in questo mondo e noi siamo il tramite fra loro e la Società. Non dobbiamo negare la loro identità ma dobbiamo dargli l’opportunità di vivere in un contesto vicino alla loro storia. Possiamo fondare un’organizzazione internazionale che sia potente come noi vogliamo, che si faccia sentire dai governi, una voce che parli di questi bambini con una forza orientata e compatta con obiettivi comuni, che ci uniscono. È un sogno, un desiderio, una scommessa. Allo stesso tempo c’è il mio forte desiderio di rimanere leale nei riguardi dei miei bambini. Alcuni anni fa, Peter Tacon, mi invitò ad una delle sue giornate in Brasile, allora rifiutai il suo invito. Giustificai così: «Non posso lasciare i miei bambini adesso. La mia missione non è dedicata solo alla fanciullezza, è per loro e per tutti gli altri. Questa è una missione personale e immutabile, questa è la base del nostro lavoro». Resto qui perché il delicato equilibrio del nostro programma non mi permette di allontanarmi. Se non fosse così, non sarei qui. I miei bambini hanno bisogno d’identificarsi con qualcuno al di fuori del loro mondo. Questo intendo per personale. Visto

Varie

Entro il mese di dicembre sarà a disposizione il Calendario Ndongwini 2012. È il secondo anno che la Tipografia Fiori di Spoleto lo stampa gratuitamente a sostegno del Progetto Ndongwini.

☆☆☆

Presso il centro commerciale Porta di Roma l’IKEA mette a disposizione del Setem il 27, 28 e 29 gennaio 2012 il proprio spazio per presentare ai propri clienti i progetti, in particolare il Progetto Ndongwini.

in grande, abbiamo necessità di una missione sociale, di una missione mondiale. Il punto di vista della Società deve cambiare e tocca a noi spingere per questo cambio, visto che ognuno di noi ha una ricchezza interiore ed è quella che i nostri bambini ci regalano. Quando vivevo per la strada sono venuto in contatto con qualcosa di sorprendente, qualcosa che non avevo mai visto. In teologia viene chiamato “l’uomo naturale”, con una bellezza, una ricchezza e un’umanità che supera di gran lunga l’umanità che possiamo riscontrare nella nostra avanzata Società. Il bambino della strada possiede un valore meraviglioso, è lui stesso, a confronto con i finti valori di libertà del nostro mondo. Anche lui può morire, può scappare, può

confrontarsi con noi, può correre... anche lui è umano. In molte delle moderne istituzioni l’aspetto umano dei nostri bambini è andato perduto e si sono fatti dei tentativi per convertirli in BESTIE UTILI per la Società. Non sono d’accordo con questo orientamento. Preferisco rimanere leale a questi bambini. Spero che tutti possano rimanere fedeli a questi bambini; che tutti insieme riusciamo ad innalzare la bandiera di questi ragazzi e che tutti insieme, uniti, lavoreremo nel loro nome, e allo stesso modo, spero, che ognuno di voi riceva il suo personale soprannome. Molte grazie.

CHINCHACHOMA

(Traduzione a cura di Simonetta Sciuto - Simoviva)

Cronaca

Università Cristóbal Colón di Veracruz (Messico): Consegna della Medaglia del Calasanzio al fratello di P. Alejandro García-Durán De Lara (Padre Chinchachoma)

La cerimonia, che ha avuto luogo l’1 settembre del 2011, è stata semplice ma nel contempo solenne e profonda. Il Rettore dell’Università, lo scolio P. Juan Jaime Escobar, ha presentato ufficialmente l’atto. Di seguito è stato proiettato un video evocativo con alcuni interventi del P. Chinchachoma. Più tardi la consegna della medaglia dalle mani del Rettore a P. Adolfo, il quale ha pronunciato una lettura magistrale sulla vita del proprio fratello, nella quale sono stati sottolineati la sua impressionante relazione con Dio, la sua personale esperienza di Provvidenza divina, la

sua ammirabile opera sociale a favore dei bambini di strada, e il suo metodo pedagogico fondato sul principio di azione e reazione:

«Il principio di azione e reazione – affermava P. Alejandro – è profondamente logico. Se ad un bambino viene dato amore, agirà con amore. Se e un bambino viene rispettato, il suo atteggiamento sarà rispettoso. Se un bambino conosce la tenerezza, imparerà a trattare gli altri con tenerezza; se gli vengono dette parole amabili, imparerà ad essere amabile... Quando un bambino viene cresciuto con atti violenti, quello che desidera è uccidere.»

Qualche dato aggiornato sugli Hogares Calasanz operanti a partire dai primi anni ’70

Anno di fondazione: 1974

Città dove sono presenti gli 8 Hogares: Città del Messico 2, Puebla 3, Tijuana 2, Veracruz 1

Presenze attuali negli 8 hogares: 100 bambini

Responsabilità educativa e amministrativa: Provincia Padri Scolopi del Messico

Responsabile diretto coordinamento: P. Reyes Muñoz Tónix

Sito ufficiale: www.calasanz.org.mx

Bollettino ufficiale: Hogares Calasanz

E-mail: hogarescalasanzmexico@yahoo.com.mx

Setem Notizie

Trimestrale del SETEM (Servizio Terzo Mondo) – Italia ONLUS

Redazione e Amministrazione

Via degli Scolopi 31 – 00136 Roma – Tel. e fax 06 3054062

Casella Postale n° 12353 – 00135 Roma Belsito

E-mail: info@setem.it – Sito web: www.setem.it

Cod. fisc. 97090510583 – CCP 33561002

Direttore: Claudio Marinucci

Redazione: M.R. Acampora, A.M. Accica, A.M. Aglianò, E. Aglianò,

M.R. Ciancio, P. Peru, A. Portioli, A. Marsili

Grafica: Riccardo Principe - Leo Peru

Foto e disegni: Archivio Setem e Segreteria Missioni PP. Scolopi

Iscrizione al Tribunale di Roma n° 221 del 27-03-1995

Direttore Responsabile: Luigi Capozzi

Tipografia della Pace – Via degli Acquasparta 25 – 00186 Roma

Stampato: dicembre 2011